

Cristo Re, anno A

Ez 34,11-12.15-17; Sal 22; 1Cor 15,20-26.28; Mt 25,31-46

Molte sono le immagini alle quali la lingua cristiana ricorre per confessare la fede nel Signore Gesù; tra tutte quella che lo riconosce come il Re ha rilievo assolutamente privilegiato. Chiamiamo infatti Gesù il *Cristo*, e questo termine – che traduce in greco il termine ebraico *Messia*, unto – designa appunto il re, il figlio Davide, che dovrà portare a compimento l'opera lasciata incompiuta dal padre, da tutti gli altri re di Israele, come anche da tutti i re della terra.

Il fatto che si ricorra alla figura del re, per dire del Figlio di Dio fatto uomo, appare meno persuasivo alla sensibilità di oggi. Quella del re appare una figura troppo mondana e poco spirituale. Nella tradizione dei figli di Adamo infatti l'attributo principale del re è il *potere*.

La tradizione biblica però sottolinea fin dagli inizi due altre prerogative del re: la *giustizia* e la *sapienza*. Soltanto queste due virtù consentono al re di rendere giustizia al singolo, all'orfano e alla vedova, in genere a chi è povero e indifeso. Precisamente il riferimento al povero decide della qualità del re, se egli sia re vero o finto. A fronte all'evidente impossibilità di accordare attenzione ad ogni singolo, i re della terra si arrendono; la giustizia da loro perseguita è quella dei grandi numeri; sconta l'impossibilità di evitare ogni torto. L'obiettivo più modesto è quello di contenere i torti al minimo. Rispondere a tutti sarebbe impossibile. Il figlio di Davide promesso invece non si arrenderà a una giustizia statistica, ma ascolterà il grido di ogni singolo.

Com'era facile prevedere a priori, nessuno dei re d'Israele fu all'altezza di tale grandiosa attesa. Nel periodo tardo del Giudaismo è rappresentato e invocato come un re in Israele Dio stesso. Attraverso l'immagine regale è suggerito il senso della sua sovranità sulla storia, e sulla vita di ciascuno. Alla sua signoria corrisponde il comandamento che lo riconosce come l'*unico*, che deve dunque essere amato *con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze*.

Nella liturgia odierna l'attesa che Dio stesso si curi di ogni singolo trova espressione nelle parole di *Ezechiele*. Egli è rappresentato non come un Re, ma come un pastore; esprime il proposito di sostituirsi ai molti pastori di Israele e di prendersi cura personalmente delle sue pecore, riconoscendole una per una. *Io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura*. È in tal modo corretta la precedente scelta, di servirsi degli uomini per la cura del gregge; una tale cura è di necessità destinata ad apparire come molto approssimativa.

Appunto per esprimere la cura rivolta precisamente al singolo Ezechiele ricorre alla metafora che descrive Dio come un pastore:

Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine.

Queste parole fanno riferimento ad una precisa immagine della vita del pastore: c'è stato un temporale sui monti; il gregge per un attimo si è disperso; anche passato il temporale rimane lì per lì una gran nebbia. Il pastore cerca le sue pecore, le raccoglie e le conta una per una. Attraverso la voce del pastore le pecore trovano la rassicurazione, che corregge il precedente smarrimento.

La regalità promessa di Dio si manifesta attraverso l'opera di Gesù, il Cristo; su di lui Dio ha messo il suo sigillo. L'ultima domenica dell'anno liturgico è dedicata appunto alla contemplazione della sua regalità nella sua forma compiuta, alla fine dei secoli.

Appunto sullo sfondo dell'immagine del re, che ha cura del singolo, deve essere intesa la grande allegoria del giudizio proposta nel vangelo di Matteo. In primo piano pare sia messo il giudizio, e non invece l'opera del re che rende giustizia al singolo. E tuttavia il senso del giudizio è proprio questo, rendere giustizia al singolo. Rispondere alla sua attesa è possibile unicamente a una condizione, che si giudichi cioè tra pecore e capri. Le attese del singolo, adempiute nell'ultimo giudizio dal re, sono le stesse che quei benedetti del Padre già prima hanno riconosciuto e accolto, quando hanno ascoltato il grido dei fratelli più piccoli.

Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. In quel regno i giusti non saranno soltanto sudditi; regneranno a loro volta, partecipi della regalità stessa di Dio. Già prima di allora partecipiamo alla regalità di Dio; lo facciamo quando ci prendiamo cura di ogni singolo, soprattutto dei più piccoli tra i fratelli. Nell'ultimo giorno il Re rivelerà la sua identificazione con i fratelli più piccoli: *Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, e tutte le altre cose.* Quando mai noi abbiamo fatto questo, Signore? Non ce ne siamo mai accorti. *Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.* Così dunque si professa la fede nel Re giusto: attraverso la dedizione a *uno solo dei fratelli più piccoli.* In tale dedizione si esprime infatti in forma evidente la speranza in quel Re che non dimentica alcuna delle sue pecore.

Davvero è possibile una dedizione così? Non comporterebbe l'impossibilità per il singolo di provvedere al sé stesso? Sì certo, comporta una tale impossibilità. Ma provvedere alla nostra vita è un'impresa comunque impossibile, a prescindere dalle richieste interminabili che i fratelli più piccoli ci rivolgono. Nessuno, per quanto si dia da fare, potrà ricattare la propria vita dallo strapotere della morte. Per sottrarsi a quel potere, occorre rimettersi a colui che è diventato Signore vincendo la morte, risorgendo dai morti. *Bisogna infatti che egli regni, finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi.* Soltanto l'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte; e tuttavia la sovranità della morte sulla nostra vita è annullata già oggi, nel segno della fede. È annullata a misura in cui non lasciamo che la preoccupazione di salvare la nostra vita ci distolga dall'ascolto del grido che il fratello più piccolo ci rivolge. Il Signore, unico nostro Re, ci renda capaci di questa fede, e quindi anche della corrispondente obbedienza al suo potere sovrano.